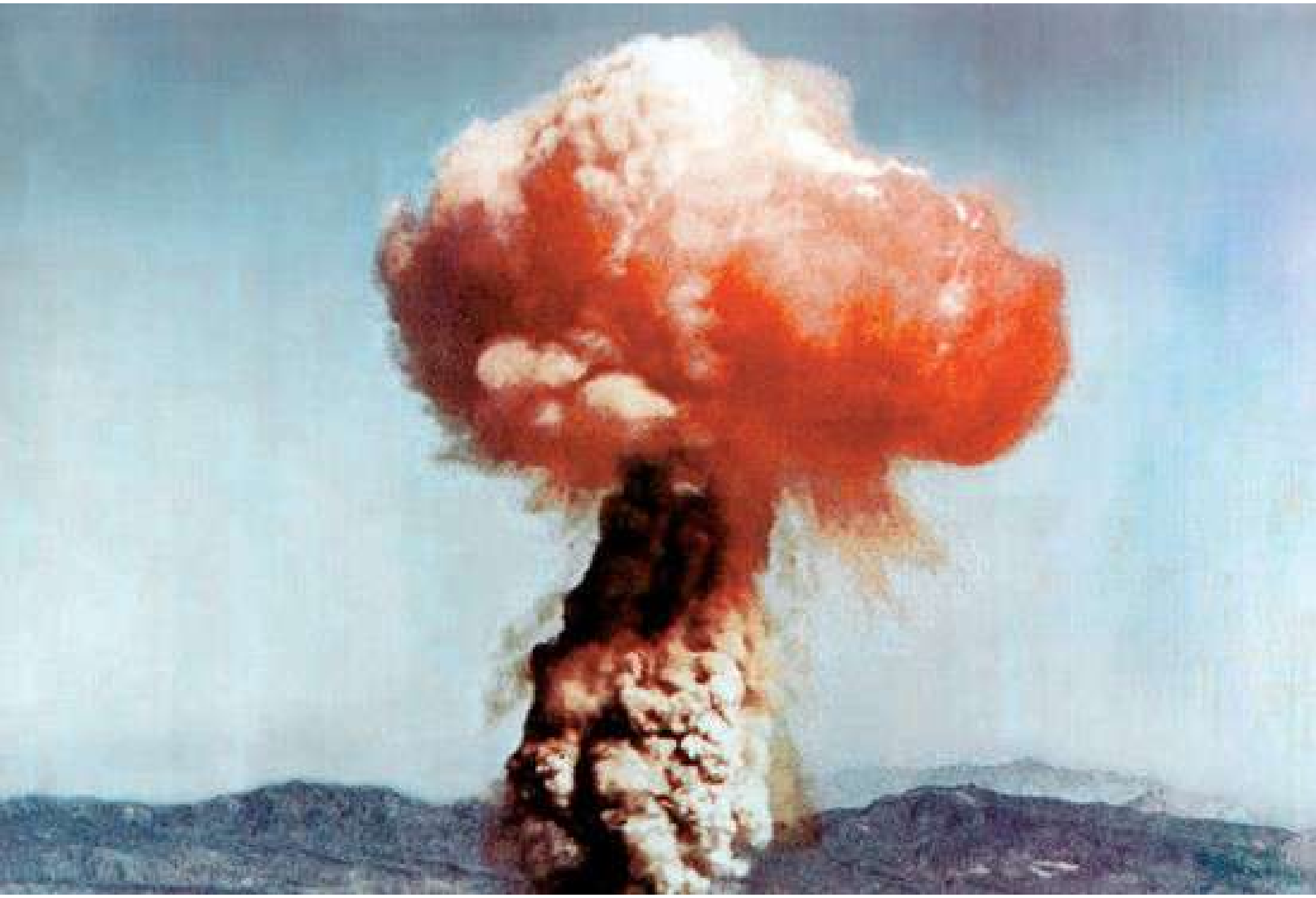
Mensile libertario settembre 2017 anno 16 – n.204 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info



ATTUALITA'

A proposito di guerra atomica

Quattro omicidi alla settimana

Le casalinghe in Italia

Sanità: approvata la legge Gelli

Speranza e paura

Vilipendio?

CINEMA

La principessa e l'aquila

Atomica bionda

"Wonder Woman" contro "La mummia" 2

SCUOLA

Come andare a scuola? A piedi, in bicicletta e con i mezzi pubblici

PER IL DIBATTITO

Soros e il destino maligno

SINDACATO

Sciopero del 27 ottobre: appello ai movimenti

LIBRI DI SCUOLA

La Profe - Diario di un'insegnante con gli anfibi

RACCONTO

Il Lambrusco

Poste Italiane s.p.a – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

A proposito di guerra atomica

Che cosa combina "la strana coppia" (Donald Trump e Kim Jong-un)?

Due notizie hanno monopolizzato l'attenzione di giornali e televisioni nel corso del mese d'agosto: lo stato di tensione nei rapporti tra Stati Uniti e Corea del Nord e l'attentato di Barcellona.

Quest'ultimo ci ha particolarmente colpiti, come è ovvio data la familiarità che abbiamo con quella città e le sue Ramblas, ma anche, bisogna ammetterlo, perché ci ha ricordato che, in quanto abitanti dei paesi occidentali, corriamo quotidianamente il rischio di essere vittime di fanatici decisi a farci pagare la disinvoltura dei nostri governanti, sempre pronti a bombardare chi risiede nelle aree che hanno interesse a controllare. Del resto, sono proprio i guerrafondai dei paesi occidentali, quando dichiarano di "esportare la democrazia", ad offrire una "giustificazione" ai terroristi: se i vostri governanti sono liberamente eletti dal popolo – ragionano i fanatici – siete tutti responsabili dei loro crimini…

Ma più preoccupante sarebbe, se veritiera, la notizia che Usa e Corea del Nord stanno per scatenare un conflitto nucleare. Personalmente ne dubito. Intendiamoci: sono abbastanza avanti con gli anni per sapere che su questo pianeta non c'è limite al peggio, particolarmente quando gli stati iniziano a litigare; ma - mi domando – è possibile che, come ci narrano i mezzi di comunicazione di massa, Kim Jong-un sia così stupido da voler scatenare una guerra atomica contro gli Stati Uniti? Mi sembra improbabile.

Si potrebbe obiettare che neanche Benito Mussolini era stupido, eppure commise l'errore di dichiarare loro la guerra. Ma erano altri tempi: il suo alleato Hitler aveva in pugno l'Europa; negli Usa era ancora molto forte la tradizione isolazionista sulla quale, probabilmente, Mussolini contava; la bomba atomica, infine, non era ancora stata inventata. Oggi invece gli Usa godono di una supremazia nucleare evidente, gli Statunitensi sono abituati a considerarsi i gendarmi del mondo e inoltre, in genere, non hanno molta simpatia per quelli che, nei loro fumetti, hanno a lungo chiamato "musi gialli".

Quanto a Donald Trump

Veduta di Berna (Svizzera) dove Kim Jong-un ha portato a termine i propri studi presso la Scuola Inglese Internazionale (foto Salluzzi)

è senza dubbio un capo di stato piuttosto anomalo, tuttavia non c'è motivo di dubitare della sua sanità mentale. Inoltre è assistito da un apparato tecnoburocratico costituito da funzionari che sanno bene ciò che fanno e perché lo fanno. Quale motivo dovrebbe indurli a impegnarsi in un conflitto atomico contro un avversario che in realtà non dà loro alcun fastidio, provocando lo sdegno di tutta l'umanità e, in particolare dei loro alleati Sud-coreani?

Proviamo a ragionare sull'intera vicenda. La Corea del Nord è uno stato sedicente socialista guidato da un dittatore (lo si potrebbe anche definire "re", visto che è figlio del precedente capo di stato e nipote del fondatore della dinastia) che offre al popolo un discreto livello di sicurezza sociale in cambio della cieca obbedienza al regime. Si tratta di un modello decisamente fuori moda, ed è logico che Kim Jong-un cerchi di difenderlo con ogni mezzo (atomica compresa).

Al governo degli Stati Uniti il fatto che i paesi dotati di testate nucleari continuino ad aumentare non piace e, da molti anni a questa parte, fanno il possibile per impedirlo. Ma Kim Jong-un non ci sta: e, del resto, per quale motivo altre nazioni dovrebbero poter disporre di bombe atomiche e la sua no?

Trump "reagisce" facendo manovrare le sue forze armate nell'area.

A questo punto Kim Jong-un si dice disposto al compromesso: rinuncio al programma nucleare se rinunciate alle manovre. Trump lo rifiuta: tu rinunci alle bombe atomiche ed io, a casa mia (e in quelle dei miei amici) faccio ciò che mi pare; perché sono il più forte.

Di fronte a tale atteggiamento, stando a quanto riportano giornali e televisioni, Kim Jong-un avrebbe minacciato di lanciare i suoi missili contro gli Usa. Si fa davvero fatica a crederlo…

Pur non essendo esperto di politica internazionale, mi sembra più probabile che le pericolose schermaglie appena descritte possano trovare una spiegazione nel contesto della grande partita a scacchi che si sta giocando in Estremo Oriente, e non solo, tra Cina e Stati Uniti. È chiaro infatti che, mentre prosegue la sua politica di conquista del mondo attraverso una guerra economica, la Cina ha tutto l'interesse ad arginare, per interposta persona, l'egemonia militare dell'avversario.

Gli Usa, dal canto loro, come affermava l'articolo a firma PG parzialmente riportato sul numero 201 di Cenerentola, hanno bisogno "di proiettare più forze nel Mar Cinese del sud e di farlo nella maniera più efficace possibile per contrastare l'espansione dello stato cinese": il permanere di un clima di tensione con la Corea del Nord offre loro un buon pretesto per farlo.

E non è neppure da escludere che in tale partita cerchi di inserirsi anche la Russia, un tempo alleata della Corea del Nord e sempre più infastidita dal comportamento aggressivo degli Stati Uniti.

Ma sembra improbabile che qualcuno dei contendenti, in questo momento, abbia interesse a far precipitare gli eventi.

Luciano Nicolini

Quattro omicidi alla settimana

Il 13 luglio sul "Guardian" è stato pubblicato un articolo di Jonathan Watts e John Vidal che riporta dati aggiornati sugli attentati di cui sono vittime, in tutto il mondo, i militanti impegnati nella difesa dell'ambiente.

«Lo scorso anno – scrivono gli autori – è stato il più rischioso per coloro che difendono i territori delle le loro comunità, le risorse naturali o la fauna selvatica. Una nuova ricerca mostra che nel mondo i difensori dell'ambiente sono stati uccisi al ritmo di quasi quattro per settimana.

Duecento tra attivisti, guardiaboschi e leader indigeni che hanno provato a proteggere il loro territorio sono stati uccisi nel 2016, secondo il gruppo Global Witness – più del doppio di quanti furono uccisi cinque anni fa». (…)

John Knox, "UN special rapporteur" su diritti umani e ambiente, ha detto: "I diritti umani vengono ignorati e si sta sviluppando una cultura dell'impunità.

C'è oggi una forte tendenza a devastare l'ambiente per motivi economici. La gente più a rischio è quella che è già messa ai margini ed esclusa da risarcimenti politici e giuridici, e che dipende interamente dall'ambiente. I paesi non rispettano le leggi. Dovunque, nel mondo, chi difende l'ambiente è minacciato. C'è un'epidemia, una cultura dell'impunità, la sensazione che chiunque possa uccidere i difensori dell'ambiente senza conseguenze, eliminando chi si oppone".

«Il leader indigeno messicano Isidro Baldenegro López, che si opponeva ai disboscamenti illegali, – proseguono Watts e Vidal – è stato ucciso in gennaio.

In maggio, nello stato brasiliano di Maranhão i contadini hanno attaccato un insediamento indigeno, tagliando con il macete le mani delle loro vittime in un altro conflitto che ha portato al ricovero in ospedale di oltre una dozzina di persone. Ci sono state uccisioni di difensori dell'ambiente e attacchi anche in Colombia, Honduras, Messico e molti altri paesi dall'inizio del nuovo anno.

Numerosi difensori dell'ambiente muoiono in remote foreste o villaggi danneggiati da attività minerarie, costruzione di dighe, disboscamenti illegali e agricoltura speculativa. Si dice che molti dei killer siano pagati dalle aziende o dalle forze dello stato. Ben pochi di loro sono arrestati o identificati. (…)

Il "2016 Global Witness data" mostra che le industrie al centro del conflitto furono quelle minerarie e quelle petrolifere, che sarebbero collegate a 33 omicidi. Quelle che si occupano di disboscamento erano al secondo posto a livello mondiale, con 23 morti, contro i 15 dello scorso anno – seguite da quelle agricole. La classifica potrebbe cambiare: nei primi cinque mesi di quest'anno la tendenza più impressionante è quella riguardante l'agricoltura speculativa, che, per la prima volta, sta entrando in competizione, ai vertici della lista, con le attività minerarie».

In particolare, le cose in Colombia stanno andando di male in peggio. E anche Brasile e Filippine vivono una situazione drammatica.

«In termini di clasifica tra le nazioni, nel 2016 il Brasile è risultato ancora una volta il paese con più omicidi: 49, molti dei quali nella foresta amazzonica. La produzione di legname è stata implicata in 16 di questi casi (…).

Più in generale, l'America Latina rimane la regione più pericolosa per chi vuole proteggere fiumi, foreste, montagne e oceani, registrando il 60% del totale globale degli omicidi di difensori dell'ambiente, anche se ospita meno di un decimo della popolazione mondiale».

Per ciò che riguarda i presunti colpevoli «le forze armate degli stati furono dietro ad almeno 43 omicidi complessivamente – 33 la polizia e 10 l'esercito – mentre agenti privati (…) furono responsabili per 52 omicidi».

Un'autentica strage, portata avanti senza alcuno scrupolo da parte di chi dice di lavorare per il benessere degli abitanti dei paesi più sviluppati.

Ma, in tali paesi, c'è anche chi fa qualcosa in solidarietà con i popoli indigeni.

In particolare, in Italia, l'Unione Sindacale Italiana ha iniziato una campagna di solidarietà con i Mapuche del Cile.

La loro situazione, infatti, si aggrava di giorno in giorno sia per la repressione sia per le loro condizioni di vita e per i problemi legati ai processi cui i militanti vengono sottoposti dalle autorità statali.

«Sarebbe il caso – scrive la sezione USI di Ancona - di accelerare la raccolta dei fondi e fissare una scadenza, proponiamo fine Ottobre, per inviarli alla comunità con cui teniamo i contatti (Comunidad Mapuche Rodrigo Melinao).

Come da decisione del Comitato dei Delegati è costituita una cassa di resistenza in aiuto dei Mapuche, dei prigionieri e delle loro famiglie. Punto di riferimento sarà l'USI di Ancona, il conto corrente postale su cui versare i contributi è il 1026369544 intestato a Unione Sindacale Italiana Marche (specificare sempre la causale).

Chiediamo che chi invia fondi contemporaneamente ci avverta con un email a usi.ancona@virgilio.it , sarà fornita a tutti ricevuta per il denaro versato».

(red)

Le casalinghe in Italia

Secondo quanto afferma un comunicato dell'Istat del 10 luglio scorso, «nel 2016 sono 7milioni 338mila le donne che si dichiarano casalinghe nel nostro Paese, 518mila in meno rispetto a 10 anni fa».

Un dato che conferma sia i progressi verificatisi nella condizione della donna (godere di un reddito significa godere di maggior libertà) sia quelli verificatisi nella propria autopercezione (a differenza di quanto avveniva in passato, un'eventuale attività lavorativa saltuaria retribuita è vissuta come elemento di identità e non come incombenza trascurabile).

«Le anziane di 65 anni e più superano i 3 milioni e rappresentano il 40,9% del totale, quelle fino a 34 anni sono l'8,5%. Le casalinghe vivono prevalentemente nel Centro-Sud (63,8%)».

Per ciò che riguarda il livello di istruzione, il 75% del totale possiede al massimo la licenza di scuola media inferiore.

«Il 42,1% delle casalinghe vive in una coppia con figli, un quarto in coppia senza figli e il 19,8% da sola». Poco più della metà del totale, comunque, non ha mai svolto attività lavorativa retribuita nel corso della vita: si tratta, in questi casi, di casalinghe per vocazione (o, più spesso, per induzione sociale, dato che, soprattutto in un recente passato, il lavoro femminile svolto fuori casa non era ben visto).

Secondo le stime dell'Istat (ovviamente, come tutte le stime, discutibili) «nel 2014 sono state effettuate in Italia 71 miliardi e 353 milioni di ore di lavoro non retribuito per attività domestiche, cura di bambini, adulti e anziani della famiglia, volontariato, aiuti informali tra famiglie e spostamenti legati allo svolgimento di tali attività. 41 miliardi e 794 milioni (…) sono invece le ore di lavoro retribuito stimate nei Conti Nazionali».

Le donne avrebbero effettuato 50 miliardi e 694 milioni di ore di produzione familiare (il 71% del totale). Tra esse, le casalinghe avrebbero contribuito con 20 miliardi e 349 milioni di ore.

Sempre secondo le stime elaborate dall'Istat, «il numero medio di ore di lavoro non retribuito svolte in un anno è pari a 2.539 per le casalinghe, 1.507 per le occupate e 826 per gli uomini (considerando sia quelli occupati, sia quelli non occupati)».

(red)

(foto Mario Rebeschini)

Sanità: approvata la legge Gelli

La camera dei deputati ha approvato senza emendamenti la legge Gelli. Tale legge reca le disposizioni in materia di sicurezza delle cure e della persona assistita, nonchè in materia di responsabilità professionale degli esercenti le professioni sanitarie.

«Come è noto, la riforma affronta e disciplina appunto i temi della sicurezza delle cure e del rischio sanitario, della responsabilità dell'esercente la professione sanitaria e della struttura sanitaria pubblica o privata, delle modalità e caratteristiche dei procedimenti giudiziari aventi ad oggetto la responsabilità sanitaria, nonché degli obblighi di assicurazione e dell'istituzione del Fondo di garanzia per i soggetti danneggiati da responsabilità sanitaria.

Nella sostanza si vuole che gli operatori sanitari siano tenuti a stipulare obbligatoriamente, con oneri a loro carico, polizze assicurative che vadano a coprire la loro responsabilità per eventuale colpa grave con la conseguente possibilità, per la vittima, di citare in giudizio direttamente l'assicuratore stesso, sia che si tratti di un'azienda sanitaria pubblica o privata che di un operatore sanitario che agisca in regime libero professionale. Ci interessa molto poco il fatto che ancora il decreto non sia attuativo, che non sia ancora chiaro quali siano le figure sanitarie interessate oppure che attualmente non vi sia l'effettivo obbligo assicurativo, poichè molto presto tutto ciò sarà chiarito e reso operativo.

Quello che ci preme sottolineare è che ci troviamo di fronte all'ennesima fregatura ben ideata e costruita ai danni dei lavoratori. Con tale legge entrata in vigore peraltro dal primo aprile di quest'anno si è scatenata una vera e propria caccia agli operatori della sanità per vendere polizze assicurative associate alla iscrizione sindacale.

Un assalto ai lavoratori per procacciare polizze legate alle tessere, creando disinformazione, giocando sulle ansie e le paure degli operatori. Gli articoli 9 e 10 della legge Gelli (obbligo di assicurazione e azione di rivalsa o di responsabilità amministrativa) per adesso non affermano quanto viene sostenuto da sindacalisti assicuratori in questi giorni. Come Federazione nazionale USI Sanità denunciamo ancora una volta che le condizioni attuali di lavoro segnano un livello di degrado mai visto. Denunciamo che lavoratori e pazienti vengono esposti a rischi sempre più alti e consistenti.

Denunciamo ancora una volta che negli ultimi anni, attraverso l'approvazione dei vari piani sanitari e attraverso le varie riforme in materia sanitaria, si è prodotta una riduzione drastica di personale. Con il blocco dei contratti e del turn over, il quale ha impedito l'adeguamento dei salari e ridotto gli organici che, sommato agli aumenti dell'orario e all'aumento dei carichi di lavoro, hanno reso sempre più precaria la sicurezza, la vita lavorativa, privata e sociale dei lavoratori. Lavorare in modo dignitoso ed in serenità dovrebbe essere una battaglia di natura sindacale che si conquista con le lotte e la prevenzione, non certamente proponendo polizze assicurative.

Per quanto ci riguarda l'unica vera preventiva assicurazione per i lavoratori passa attraverso le assunzioni e una programmazione lavorativa che produca rispetto e serenità tra gli operatori».

Federazione Nazionale USI Sanità

Come andare a scuola?

A piedi, in bicicletta e con i mezzi pubblici.

Siamo di nuovo a settembre, a un anno dall'inizio di questi nostri interventi sulla scuola. Non riparleremo di accoglienza perché l'abbiamo già fatto per l'appunto dodici mesi fa, ma di come si possa andare e ritornare da casa a scuola. Si tratta di un argomento che non siamo i primi a proporre all'attenzione degli interessati, molto importante in relazione alla salute dell'ambiente, delle studentesse e degli studenti, del personale scolastico.

Provate a mettervi mezzora davanti a una scuola all'ora di ingresso o di uscita e guardate che baraonda di macchine e motorini. Poi provate a misurare, se potete, il livello dell'inquinamento sia dell'aria che acustico. Quello acustico, passata l'ora fatidica, scompare o si ridurrà ai livelli del traffico ordinario. Quello dell'aria si disperde lentamente e rimane a lungo, entra nelle aule e gli studenti o gli scolari e il personale se lo respirano non solo mentre accedono alla scuola, ma anche dopo, durante la mattinata. Chi li accompagna in macchina, genitori o nonni o chi per essi, nell'accompagnarli lascia loro anche una riserva di aria sporca, caso mai gli dovesse mancare. Alle superiori invece, essendo in gran parte emancipati e autonomi, gli studenti provvedono anche da soli nell'espletamento di questo bel servizio. Naturalmente docenti e personale della scuola danno un contributo notevole.

Perché i genitori accompagnano i figli in macchina? Alle elementari perché temono che gli zingari glieli rubino[1]. Alle medie inferiori e superiori perché oltre agli zingari ci sono anche gli spacciatori. Invece all'oratorio, a calcio, in piscina, a danza, ecc. li mandano anche da soli. Non ho ben chiaro perché in tali luoghi tutta questa paura degli zingari e degli spacciatori non ci sia: sarà perché questi sono luoghi rispettabili, mentre la scuola non lo è?

A scuola bisognerebbe andarci a piedi, in bicicletta o con i mezzi pubblici e se le condizioni di sicurezza del tragitto casa scuola e ritorno lo consentono, anche in monopattino o con lo skateboard. Perché no? Solo quando non sia possibile altrimenti, si potrebbero usare la macchina e i motorini. Si inquinerebbe meno e si farebbe moto, e ambedue le cose gioverebbero alla salute. Muoversi verso la scuola con i mezzi pubblici o a piedi consentirebbe poi di stare insieme con gli altri e si darebbe luogo a quella che si chiama socializzazione, cosa di cui c'è indubbio bisogno e il cui sviluppo rientra ap-

(foto Luca Baroncini)

pieno nei programmi di molti insegnanti.
Oggi ci sono non poche iniziative dei docenti che vogliono educare non solo al rispetto dell'ambiente in generale, alla salute e alla prevenzione, ma fanno anche specifici interventi su come venire a scuola. È buona cosa, di grande valore educativo e didattico, che andrebbe ampliata e approfondita. Ad esempio: vengono organizzate "giornate ambientali" con varie iniziative, fra le quali una delle più interessanti è quella di invitare tutti per quel giorno a venire a scuola con le biciclette o a piedi o con i mezzi pubblici. La proposta è rivolta in primo luogo, oltre che agli studenti, al personale, dal dirigente agli impiegati, dai tecnici agli ausiliari, ed è non obbligatoria: si segue il principio di lasciare libertà di scelta. Funziona. E ci si domanda per quale ragione se, funzionando per un giorno, non potrebbe funzionare per l'intero anno scolastico.
Anche i genitori si organizzano (parlo qui delle elementari), a volte da soli, altre con le amministrazioni comunali e le scuole. Anche con la Protezione civile, cosa su cui nutro qualche diffidenza per le connotazioni "militaresche" che la questione assume. Esiste il "piedibus". Due o più genitori volontari, o in loro vece membri della protezione civile, partono da un determinato punto del paese (o del quartiere, se vivono in città o grossi paesi) e menano a scuola i bambini che raccolgono per strada alle "fermate". Non è una brutta iniziativa. Non priva però di esagerazioni se mi è capitato non molto tempo fa di vederne una fila che camminavano aggrappati a una corda tesa fra un adulto che stava davanti e uno che stava dietro. Mi sembravano detenuti in erba del secolo XIX, in trasferimento da un carcere all'altro accompagnati da due guardie. Non mi sono fermato a guardare meglio, ma mi auguro che almeno alla corda non vi fossero legati ciascuno con un moschettone di quelli che si usano per le arrampicate o le ferrate in montagna. In alcuni comuni di campagna (parlo sempre di elementari o medie inferiori) le amministrazioni organizzano il trasporto con un autobus di piccole dimensioni che possa agevolmente fare il giro del centro storico o delle strade che collegano case sparse e frazioni al capoluogo e raccogliere gli scolari (e le scolare, naturalmente) in modo tale che a nessun genitore viene in mente di accompagnare i figli in macchina.
Le scuole, nel fare educazione ambientale, dovrebbero curare molto la questione di cui stiamo discorrendo, sia facendo presso genitori e studenti corretta informazione, non una tantum, ma sistematica, sia facendo leva su quei genitori, che indubbiamente vi saranno, disposti a collaborare e a fungere da punto di forza per coinvolgere quante più persone possibile in eventuali iniziative pratiche. Per informazione corretta intenderei evidenziare quali sono i danni che ci procuriamo usando l'auto privata e quindi inquinando di più; e intenderei anche smontare la paura degli zingari o degli spacciatori. Non che gli spacciatori non ci siano e l'uso di stupefacenti non sia un problema, ma non lo si risolve di sicuro accompagnando il figlio a scuola in macchina.
E poi servirebbe la coerenza. L'insegnante che lavora sulle questioni ambientali con dei progetti o che semplicemente ne facesse oggetto di una o più lezioni, dovrebbe dare l'esempio. Nel campo educativo credo che l'esempio sia la migliore strada per spiegarsi bene e indurre gli allievi alla riflessione. Varrebbe, è ovvio, per tutto il personale, educativo e non, di una scuola. E per i genitori. Lo dico per quella minoranza che coerente non lo fosse, non per la maggioranza di coloro che queste cose le sanno alla perfezione e le praticano.
Un'ultima precisazione. Da quello che ho detto può sembrare che tutto sia un disastro e che le uniche cose positive siano il piedibus e poco altro. Non è così: nei cortili di certe scuole sono parcheggiate centinaia di biciclette; alla fermata più prossima a una scuola superiore, gli autobus scaricano all'ora di ingresso centinaia di ragazze e di ragazzi; nelle vie adiacenti a una scuola media o elementare sono numerosi i ragazzi che da soli o in gruppo, a piedi o in bicicletta, si avviano a lezione. Insomma, c'è del buono. Senza contare poi il fatto che una parte di coloro che vanno in auto, da soli o accompagnati, non hanno alternative. Io nel mio discorso mi sono riferito a chi, senza avere una ragione o per ragioni del tutto vane, a scuola ci va in macchina e inquina e si isola dagli altri, e potrebbe invece evitarlo e provare a ragionare e comportarsi diversamente.

Rino Ermini

Ruspa in azione in un campo di nomadi (foto Mario Rebeschini)

[1] A tale proposito, è bene ricordare che, per quanto si conosce, gli Zingari non rapiscono i bambini. Tutte le segnalazioni in merito sono infatti risultate false.
Sono invece numerosi i casi di bambini zingari sottratti ai propri genitori dallo stato per affidarli a coppie di origine italiana. Non è questa la sede per discutere se tali interventi siano opportuni o meno. Ma così stanno le cose.

Speranza e paura

Da quando Renzi scippò la presidenza del consiglio a Letta, scriviamo su questa rivista che la sua entrata in scena fu dovuta a un solo motivo: i partiti (e, in quel momento, anche i poteri forti) erano terrorizzati dal successo dei pentastellati e pensavano (giustamente) che solo un imbonitore come Renzi avrebbbe potuto arginare Grillo.

Un'intervista a Roberto Speranza, realizzata da Monica Guerzoni e pubblicata sul *Corriere della sera* del 14 luglio, lo conferma.

Domanda la Guerzoni:

"Fu lei, Roberto Speranza, a chiedere a Renzi di soffiare la poltrona di Palazzo Chigi a Letta?"

Speranza: "Ebbene sì, noi della allora minoranza del Pd lo costringemmo con tutte le nostre energie, perché lui proprio non ci voleva andare… Non sapevo che nel Pd fossero ai miei ordini. La cosa buffa è che ancora mi accusino di essere anti-renziano!"

Guerzoni: "Scherzi a parte, Renzi rifarebbe quella staffetta domani. E lei, voterebbe di nuovo contro Letta in direzione?"

Speranza: "All'inizio del 2014 Renzi aveva una carica innovativa che offriva al Pd la possibilità di essere una diga più alta rispetto ai partiti anti-sistema *(che, tradotto dal politichese, vorrebbe dire "rispetto ai grillini", ndr)*. Poi le scelte di merito hanno rovesciato quell'energia, al punto che oggi Renzi non è più la diga, ma la garanzia per lo sfondamento delle forze antisistema e delle destre".

Più chiaro di così…

(red)

(foto Domenico Secondulfo)

Vilipendio?

Su *Il fatto quotidiano* del 14 luglio, Francesca Fornario racconta una storia interessante quanto scandalosa:

«Un avvocato (…) è stato denunciato per Vilipendio della Repubblica per aver criticato – con garbo e fermezza - i decreti Minniti-Orlando. Quelli che prevedono i lavori socialmente utili per chi richiede asilo (…) o che fanno saltare il principio dell'uguaglianza davanti alla legge, privando i richiedenti asilo e protezione del diritto all'appello (…).

Gianluca Dicandia era stato invitato da Amnesty al presidio per la giornata mondiale del rifugiato (…) per illustrare i possibili profili di incostituzionalità dei due decreti. Lo ha fatto, osservando che il decreto Orlando contrasta con alcuni dei principi cardine del nostro ordinamento giuridico: il diritto di difesa in ogni stato e grado del procedimento assicurato dall'art. 24 della Costituzione e il diritto al contraddittorio previsto dall'art.111 e leso "poiché per i richiedenti asilo non sarà più garantita l'audizione da parte del Giudice". Che l'articolo 113 non ammette in nessun caso che vengano limitati i mezzi d'impugnazione contro un provvedimento amministrativo, che il 111 stabilisce che ognuno abbia diritto a un giudice terzo e imparziale e che "le commissioni territoriali che assurgono a tale compito, essendo organismi interni alla pubblica amministrazione, non lo sono". Ha osservato che "è incostituzionale un processo senza udienza, senza partecipazione, senza avvocati, come quello previsto dal decreto"».

Identificato dalla polizia al termine della manifestazione, «ora Dicandia è accusato di Vilipendio e Resistenza a pubblico ufficiale "pur non avendone fatta alcuna", racconta e confermano i testimoni».

Dubitiamo che abbiano il coraggio di condannarlo (anche se al peggio non c'è mai limite). In ogni caso, si tratta di un brutto episodio di intimidazione.

(red)

Soros e il destino maligno

Chi ha paura di Soros? Si chiede, non senza una certa ironia, Luciano Nicolini sul numero 201 di *Cenerentola*, osservando, giustamente, come certi ambienti abbiano fatto di tale personaggio l'emblema del male assoluto. Senza mancare di sottolineare un fatto curioso: la maggioranza dei suoi detrattori si trova nell'estrema destra e nell'estrema sinistra.

Ora, in verità, il personaggio non è che sia poi troppo simpatico. È quello che, insieme ad altri finanzieri, nel 1992 ha speculato contro la sterlina inglese e la lira italiana, contribuendo al collasso finanziario del nostro Paese. Che abbiamo pagato, nell'immediato, con una manovra da 90 mila miliardi di lire, il prelievo forzoso sui conti correnti e la prima di una lunga serie di "riforme" delle pensioni. Curiosamente, a tale soggetto, non proprio un benefattore della patria, nel 1995 è stata conferita la laurea honoris causa dall'Università di Bologna. Svista di qualcuno che ignorava chi fosse e i guai che aveva causato agli italiani, usuale servilismo tricolore nei confronti dei potenti o premio per un condiviso obiettivo raggiunto? Da rimarcare come, in occasione della sua visita presso la città felsinea, a fare compagnia al finanziere palindromo sia stato Romano Prodi che, qualche mese dopo, sarebbe diventato primo ministro italiano alla guida della coalizione di centro-sinistra dell'Ulivo.

Quindi, almeno in Italia, vi sarebbero giustificati motivi per avere in antipatia tale individuo. Tuttavia, la diffusione di voci sui suoi maneggi complottistici sono relativamente recenti e hanno poco a che fare con le sue poco edificanti imprese di un quarto di secolo fa.

Certo, una densa cortina di fumo circonda le sue mosse. D'altra parte, anche la definizione che dà di se stesso (Sono un uomo di Stato senza Stato. Nel realismo della geopolitica, ormai gli Stati sono fatti solo di interessi e non di principi. Io allora sono un capo con solo i principi e senza interessi) suona piuttosto inquietante. Ignoro se sia vero tutto quanto si afferma a suo proposito, così come appare difficile dimostrare il suo intervento dietro decine di organizzazioni non governative, molte operanti per lo più in Europa orientale, altre impegnate a traghettare migranti verso l'Italia. Potrebbe essere, ma anche no. Ancora meno chiare sono le motivazioni che lo spingerebbero a spendere notevoli somme di denaro per "aiutare" i poveri o gli oppressi da regimi autoritari.

Certo è che Soros, come tanti suoi colleghi, appartiene a quella élite globalista che ha tratto grande beneficio dai processi di internazionalizzazione della finanza. È ricco, ma la sua attività non produce nulla: non si tratta di un imprenditore per il quale vale il processo di accumulazione "denaro - merce – denaro" (denaro per investire e produrre qualcosa che, una volta venduto, procura maggiore denaro di prima). Nel suo caso, il denaro è generato solo da altro denaro (fare soldi con i soldi, vi ricordate di Mickey Rourke in "9 settimane e mezzo?"). Mi sembra del tutto normale che le sue pretese filantropiche generino più sospetti che altro.

Negli ultimi anni si sta assistendo a rilevanti cambiamenti del quadro sociale e politico. La scena politica di molti Paesi occidentali si sta dividendo non più solo secondo il tradizionale solco destra / sinistra, ma anche lungo un nuovo asse che separa le forze politiche favorevoli alla globalizzazione da quelle contrarie, che sostengono la necessità di ripristinare una rigida sovranità nazionale. Simpatizzanti di quest'ultimo approccio si trovano tanto all'estrema destra, quanto all'estrema sinistra: non stupisce quindi di trovare proprio tra costoro i più accaniti detrattori di personaggi come George Soros.

Questa nuova faglia del panorama politico è destinata a segnare profondamente il futuro. Si va diffondendo, tra la popolazione duramente provata dalla micidiale accoppiata tra globalizzazione e austerità fiscale, un sordo risentimento contro tutti coloro che fanno parte di questa nuova aristocrazia transnazionale che governa il mondo. Sempre più persone vedono nel ritorno allo Stato – nazione e nelle frontiere chiuse l'unica via d'uscita dall'incubo in cui le classi dominanti globaliste le hanno cacciate.

La sinistra riformista, che si è incaricata di sostenere la progressiva globalizzazione dei sistemi economici, si ritrova sempre meno apprezzata dai suoi antichi elettori, ossia i ceti usciti perdenti da questo grande sconvolgimento economico. Il favore con cui guarda al libero mercato, il suo atteggiamento propenso all'austerità fiscale, le scelte nel campo dell'immigrazione, l'abbandono di qualsiasi parvenza di lotta di classe le hanno alienato le simpatie di quella fascia di popolazione che afferma, in termini ormai sfumati, di voler rappresentare.

Il sistematico impoverimento cui è stata sottoposta la cosiddetta classe media nell'Occidente capitalistico ha generato paure e rancori che non mancheranno di manifestare i loro effetti. Il disfacimento di quello che una volta era il nucleo centrale della società ha reso di dubbia utilità i sistemi democratici, il cui funzionamento si basava sul conservatorismo / progressismo di questi ceti. Così, oggi, il potere fatica sempre più a governare il meccanismo elettorale. La plateale dimostrazione di questa difficoltà la si riscontra nel fastidio con cui

vengono viste le elezioni: si pensi al "bizzarro" comportamento del Presidente della Repubblica italiana quando, alla fine del 2011, ha liquidato un governo cui il Parlamento non aveva mai votato la sfiducia e ha nominato un nuovo primo ministro evitando accuratamente di chiamare i cittadini alle urne. In parallelo, lo scetticismo popolare verso il meccanismo elettorale si sostanzia in tassi di astensionismo mai sperimentati in passato.

Qualcuno, ingenuamente, crede che tale diffusa sfiducia rappresenti la base su cui far attecchire una qualche proposta di autogestione sociale. Invece, siamo di fronte ad un persistente spostamento a destra dei ceti popolari, dove per destra intendo le forze politiche sostenitrici di uno Stato etico che impone le sue scelte ai cittadini. L'odio trasversale verso il vecchio finanziere di origini ungheresi, che accomuna gruppi marxisti con ambienti della risorgente destra sociale, ne è un sintomo. Si tratta di un fenomeno foriero di guai generalizzati poiché il nuovo scontro politico che si sta delineando nelle nostre società è quello tra globalisti finanziari (oggi al potere anche grazie ai loro agenti che controllano la maggioranza dei governi europei) e statalisti (agglomerato dove ha un peso determinante la componente autoritaria).

La proposta libertaria sembra essere del tutto fuori gioco. Con il concreto rischio che il nostro movimento possa rimanere schiacciato tra questi "opposti estremismi".

Toni Iero

Appello ai movimenti

«Cub, Sgb, SI Cobas, Usi-Ait, Slai Cobas hanno indetto lo sciopero generale per il prossimo **27 ottobre** per contrastare e respingere l'attacco portato dal governo e dai padroni contro i lavoratori, i ceti popolari e i pensionati e per:

– abolire le disuguaglianze salariali, sociali, economiche, di genere e quelle nei confronti degli immigrati;

–forti aumenti salariali, riduzione generalizzata dell'orario di lavoro e investimenti pubblici per ambiente e territorio;

– pensione a 60 anni o con 35 anni di contributi; abolire la legge Fornero;

– fermare le privatizzazioni e le liberalizzazioni;

– garantire il diritto universale alla salute, all'abitare, alla scuola, alla mobilità pubblica e tutele reali di reddito per i disoccupati;

– difendere il diritto di sciopero con l'abolizione delle leggi che lo vincolano;

– rigettare l'accordo truffa del 10 gennaio 2014 sulla rappresentanza;

– contrastare ogni tipo di guerra e le spese militari.

(…)

La ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale è diminuita dal 2010 al 2015 di mille miliardi di dollari. La metà più povera ha perso ben il 38% .

Dov'è finita quella ricchezza? La metà (500 miliardi di dollari) è passata nelle tasche dei 62 più ricchi al mondo (53 uomini e 9 donne) che detengono una ricchezza totale di 1.700 miliardi di dollari (…).

Le politiche liberiste, e le delocalizzazioni verso i paesi a basso costo sono un aspetto di questo attacco: o rinunciare alle conquiste o perdere il lavoro. Solo la ripresa della lotta di classe può difendere le condizioni di lavoro e il salario e invertire la tendenza contro questo sistema. (...)

Per questa battaglia non partiamo da zero.

Lo sciopero del 16 giugno indetto da Cub, Sgb, Si Cobas, Usi-Ait, Slai Cobas e, a livello locale, da organismi di base, per l'intero comparto del trasporto pubblico e privato contro le privatizzazioni, in unità con i lavoratori del settore della logistica, dove il trasporto delle merci utilizza in forma massiccia il supersfruttamento della manodopera immigrata, è stato un grande successo per l'importante risposta data dalle singole organizzazioni.

Un fatto ancor più significativo è rappresentato dall'adesione di tanti altri lavoratori che, aldilà dell'appartenenza sindacale, hanno colto l'occasione dello sciopero per manifestare il proprio malessere e il proprio dissenso verso le politiche economiche e sociali del governo.

La massiccia adesione ha dato fastidio a chi governa, ai poteri forti e ai sindacati compiacenti, che invece di cogliere il malessere sociale montante, pensano di limitare ulteriormente il diritto di sciopero. (…)

Ciò conferma che esiste una diffusa disponibilità a lottare per cambiare questo modello di società (…). Disponibilità non raccolta, anzi soffocata e tradita, da chi, da tempo, ha abbandonato la difesa dei lavoratori e delle classi popolari.

Ciò ci porta a lanciare ed organizzare nel paese un vero sciopero generale in autunno su precisi obiettivi che segnino una svolta nel conflitto contro le politiche imposte ai lavoratori e ai ceti popolari e contro un uso crescente di strumenti repressivi.

Uno sciopero che non sia dei soli proponenti ma che coinvolga nuovi soggetti singoli e collettivi che condividano l'analisi e le proposte e siano disponibili eventualmente ad arricchirle con proprie indicazioni.

Noi lavoriamo per costruire una nuova stagione di lotta e mobilitazione che coinvolga tutti i lavoratori, le lavoratrici, i ceti più poveri della popolazione, quanti sono impegnati nel conflitto sociale, per rivendicare l'uguaglianza e la libertà come diritti universali, per cambiare questa società e per esprimere tutto il nostro dissenso verso le politiche borghesi.

A questo scopo si propone un'Assemblea Nazionale per il **23 Settembre** aperta a tutti per discutere l'iniziativa, gli obiettivi e l'avvio della discussione in tutti i territori per la costruzione e la realizzazione dello sciopero generale».

scioperogenerale27ottobre@gmail.com

La principessa e l'aquila

di Otto Bell

Tutto inizia su una scrivania di New York, quando il documentarista Otto Bell vede la fotografia di una ragazza abbracciata a un'aquila reale all'interno di un servizio fotografico pubblicato dalla BBC. In lui scatta subito la curiosità nei confronti di questa fanciulla dallo sguardo angelico al cospetto di un animale maestoso e imponente, la cui apertura alare può raggiungere i 2,30 metri. Dopo pochi giorni Bell parte per la Mongolia per incontrare Aisholpan e la sua famiglia. Il regista ha la fortuna di entrare in contatto con una storia proprio nel momento in cui questa accade. Il resto sono le immagini del suo documentario: semplice, didattico, ma anche molto efficace nel raccontare un percorso di formazione piuttosto singolare. Aisholpan ha solo tredici anni, ma ha intenzione di continuare, e al contempo cambiare, una tradizione millenaria della sua tribù, situata ai piedi dei Monti Altai, nell'estremo nord ovest della Mongolia, nello stato più remoto e meno popolato della Terra. Di padre in figlio è infatti uso passarsi l'arte di addestrare le aquile, fondamentali per procacciare pelli e cibo, ma la cultura profondamente maschilista della tribù non prende nemmeno in considerazione l'ipotesi che tale arte possa tramandarsi a una donna. Con grande determinazione, dopo avere ottenuto il consenso dei genitori e del nonno, Aisholpan sfida le consuetudini e segue il suo imprescindibile sentire. Il documentario mostra in forma di racconto i tre momenti fondamentali dell'addestramento: la difficile cattura del cucciolo di aquila dal suo nido, il Festival delle Aquile in cui gli addestratori si sfidano tra loro e diventano professionisti, ottenendo l'importante riconoscimento della comunità a cui appartengono, e la caccia invernale, che suggella l'addestramento rendendolo non solo prestigioso ma anche utile al sostentamento della famiglia. Tre momenti in cui protagonista trasversale diventa la natura, ripresa anche nelle sue espressioni più estreme (in quella zona della Mongolia le temperature invernali scendono regolarmente fino a -50° sotto zero). Il documentario propone una sorta di progressione ma non cerca l'enfasi e si affida alla forza dei fatti raccontati e alla spontaneità dei suoi interpreti. Il risultato si fa apprezzare proprio per la sua semplicità e per la capacità di calare lo spettatore in una realtà lontana e dal grande fascino.

Per attirare i più piccini l'edizione italiana prevede la voce narrante di Lodovica Comello.

Luca Baroncini

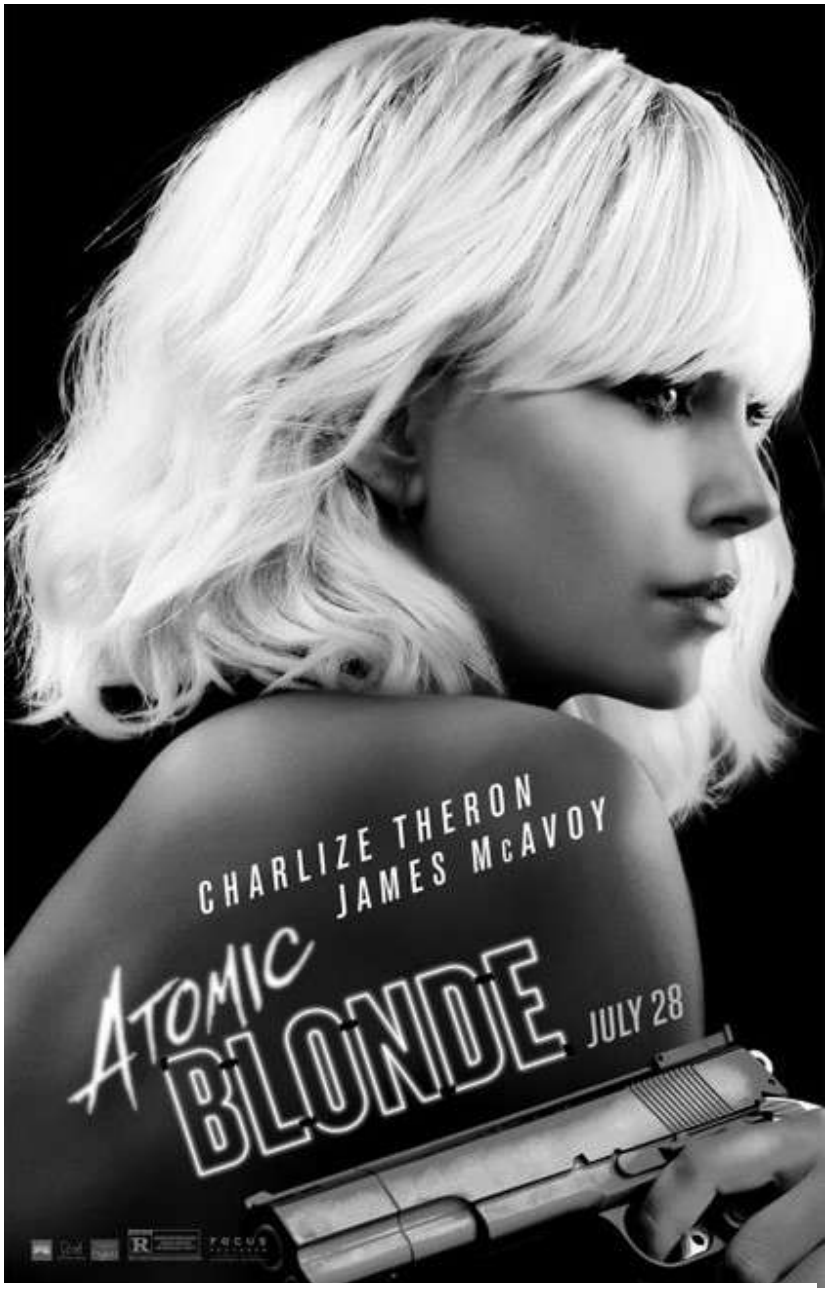
Atomica bionda

di David Leitch

con Charlize Theron, James McAvoy, Sofia Boutella, John Goodman, Toby Jones

Quando un film funziona non puoi fare a meno di staccare gli occhi dallo schermo. È quanto accade con "Atomica bionda", nonostante la razionalità inizi subito ad innalzare logiche difese verso una storia di spionaggio in cui doppi e tripli giochi si sprecano e ogni svolta è prima di tutto improbabile. Siamo nella Berlino del 1989, verso il tramonto della "guerra fredda". Alla vigilia della Caduta del Muro un segretissimo dossier, contenente informazioni su tutti gli agenti delle forze alleate, rischia di finire nelle mani sbagliate. Sulle sue tracce si mette la migliore spia d'Inghilterra. Una donna bellissima e senza scrupoli in un mondo dalle coordinate impazzite dove nessuno è ciò che sembra.

Già l'ambientazione contribuisce ad ammantare di fascino l'intrigo, ma ciò che fa la differenza è la capacità del regista David Leitch di creare un impasto accattivante di musica e immagini. Alcune sequenze hanno l'incedere del videoclip: musica degli anni '80, a volte ammantata di sonorità contemporanee (il film contiene 15 brani celeberrimi), atmosfere noir, look e design curatissimi, con chiazze di colore acceso (quelle scarpe rosse dai tacchi vertiginosi) che squarciano con gusto i toni plumbei berlinesi. L'insieme prende la forma suadente di una sorta di revival della cultura pop di quel periodo che ammalia e seduce, sicuramente più dei continui voltafaccia dei personaggi, di cui presto si perde il filo.



L'intrattenimento non sarebbe così solido senza una regia attentissima ai dettagli, in grado di valorizzare le molte sequenze di azione, inizialmente piuttosto roboanti e via via più realistiche, in linea con i toni sempre più cupi della vicenda. Al riguardo ce n'è una senza apparenti stacchi di montaggio, lunghissima e assai cruenta, che lascia senza fiato.

Con poca esperienza ufficiale come regista (è coregista, ma non accreditato, del molto meno riuscito "John Wick"), David Leitch ha però una lunga e onorata carriera come stuntman, evidente nella capacità di coreografare gli eccessi dell'azione attraverso immagini potenti e dal forte impatto. Determinante anche il carisma, l'eleganza e l'energia di Charlize Theron, ormai, dopo l'imperatrice Furiosa di "Mad Max: Fury Road", icona di donna d'azione tostissima e dal cuore di ghiaccio. Nota di merito anche per James McAvoy, in un ruolo ambiguo e fisico che finalmente lo valorizza. L'origine fumettistica, la graphic novel "The Coldest City", non viene tradita, ma personalizzata con grande attenzione per la resa visiva e cromatica. Il risultato, superficiale ed epidermico, è puro cinema di svago, quello che ti gusti in sala su schermo enorme e con il volume al massimo.

Tanti ci provano. Solo alcuni ci riescono. David Leitch centra l'obiettivo.

Luca Baroncini

"Wonder Woman" contro "La mummia" 2

Mi accodo all'ottima recensione di Luca Baroncini, vero esperto, che condivido, cercando di fare un intervento il più politicamente scorretto. Non ho visto e non andrò a vedere "Wonder Woman" per un pregiudizio politico/ideologico che spiegherò poi.

Per iniziare, due parole invece contro "La mummia". A mio parere si tratta del peggiore film della serie, infinitamente più gradevoli, ricchi e complessi, per quanto può essere possibile per film di questo tipo. In quest'ultimo, la storia diventa un action movie zeppo di effetti speciali, di combattimenti, di colpi di scena, secondo il canovaccio ormai consolidato dei film di guerra e azione americani. Non a caso inizia con un'azione di guerra all'interno del conflitto in Afghanistan. Anche i film precedenti avevano nella seconda guerra mondiale lo scenario di riferimento, ma si trattava appunto di un orizzonte lontano che incorniciava la storia, senza fagocitarla completamente nel proprio universo di senso. Qui invece dell'immaginario americano di guerra non manca proprio nulla, la coppia protagonista-spalla identica in qualsiasi film americano di guerra a partire da quelle contro gli indiani, il sergente burbero ma eroico, quasi un padre, l'antipatica ed indipendente femmina che poi cederà al fascino del guerriero, ecc. ecc., il tutto condito da un protagonista espressivo e di impatto come un sedano, utile soltanto in quanto celebrità ricostruita dallo star system e, non dimentichiamolo, personaggio di grande spicco della Chiesa di Scientology. Ma non voglio infilarmi in una critica vetero ideologica, il film è semplicemente ed onestamente un brutto e noioso fritto misto taglia-incolla, con ritagli provenienti dalla serie dei morti viventi e perfino da doctor Jekyll e mr. Hyde, una specie di fermata d'autobus hollywoodiana.

Ma veniamo a Wonder Woman. Si tratta di una creatura che fa parte del primissimo gruppo di super eroi creati agli inizi degli anni '40 del secolo scorso in gran parte dalla Marvel, anche se Wonder Woman è figlia di una testata concorrente, con lo scopo di sostenere ideologicamente lo sforzo bellico americano nella seconda guerra mondiale. Un astuto mix delle mitologie greca e nord europea messo a punto dai disegnatori e da uno psicologo (comportamentista). Volendo scomodare qualche parolone potremmo dire che è il tentativo di produrre delle icone mitologiche in grado di indirizzare ed incorniciare l'immaginario degli americani, e del resto del mondo, rispetto al ruolo militare e coloniale dell'America nel mondo che nasce dalla seconda guerra mondiale. Una parte della titanica operazione di egemonia culturale operata dai media americani da sempre, Hollywood e comix in testa. Basta guardare i costumini di questi super eroi (Wonder Woman e Capitan America, una calibrata sulla cultura femminile e l'altro su quella maschile) per fugare ogni dubbio rispetto a questa loro funzione. Per comprendere la forza ideologica di questa operazione basta chiedersi come mai quando vediamo questi super eroi nei loro costumini a stelle e strisce, anziché metterci a ridere li prendiamo sul serio. Rispetto a Capitan America, Wonder Woman è una figura di maggiore complessità e profondità simbolica, costruita attingendo a piene mani dalla mitologia greca e nord europea e più volte riscritta per seguire i flussi culturali del mondo femminile, dalla divisione del lavoro sessuale degli anni '50 alla lotta per l'emancipazione degli anni successivi. Il costumino si modifica rendendo meno evidenti i simboli americani ed avviandosi verso un immaginario fantasy, anche se le forme, la struttura e gli accessori restano chiaramente gli stessi ed è facile trovare analogie con la prima divisa. Anche l'apparato ideologico trasmesso dalle immagini è meno grezzo di quello di Capitan America e di altri simili eroi dell'epoca, lo scopo è soprattutto quello di agganciare il movimento di emancipazione femminile introducendo in seconda battuta immaginari maggiormente standardizzati sull'ideologia americana, e da questo punto di vista anche la dimensione sentimentale dell'eroina gioca un ruolo molto importante. Potrei continuare, ad esempio, parlando degli scudi dei due personaggi nei film recentemente usciti, oppure della strana coincidenza con l'era Trump. Ma poi sembrerebbe una recensione seria. Ecco perché si tratta di un film che non andrò neppure vedere, conosco parecchi sistemi per impiegare in modo più interessante e fruttuoso le due ore di vita che esso mi ruberebbe e che non mi verrebbero mai più restituite.

Domenico Secondulfo

Il Lambrusco

Migliaia di anni fa l'uomo, e la donna che non rimaneva ancora in casa a fare le faccende, giravano per foreste e praterie in cerca di frutti, di verdure e di radici commestibili. Mangiavano ad esempio le antenate delle mele, il finocchio selvatico, i radicchi che trovavano lungo il loro cammino, le antenate delle carote, e altre simili vivande.

Mangiavano anche le castagne selvatiche, non i marroni, le roggiolane, le pistolesi, le perelle, ecc. che sono castagne domestiche, cioè frutti di castagni di varie specie innestati, ma quelle selvatiche. Che non sono nemmeno i marroni d'India o ippocastani o castagne matte che dir si voglia. Quelli sono appunto i marroni d'India, e non castagne selvatiche, e non sono commestibili, e a quell'epoca che io sappia nemmeno c'erano nell'area del Mediterraneo. La questione delle castagne è una delle più difficili da spiegare: c'è nel settore una tale ignoranza da fare spavento e delle teste dure tali da scoraggiare qualunque tentativo di chiarimento. Non come la questione del ciclo delle cipolle, ma quasi.

Sul ciclo delle cipolle mi ci sono giocato a suo tempo un matrimonio con una ragazza bella, molto ricca e più giovane di me. Ho passato anni a spiegarglielo il ciclo delle cipolle. E lei diceva di aver capito ma la volta dopo, quando verificavo, faceva una confusione della madonna. Alla fine mi sono stufato e le ho detto che fra noi tutto era finito perché non potevo stare una vita intera con una che non lo aveva chiaro: era veramente troppo.

Torniamo a noi. Quelle donne e quegli uomini vissuti in quei tempi lontani, mangiavano anche una frutta strana che era l'antenata dell'uva. La mangiavano quand'era matura o, in piccole quantità, anche quand'era acerba, ma solo se sentivano il bisogno di qualche cosa di aspro contro il raffreddore o sentivano la necessità di qualche cosa che provocasse

(foto Luca Baroncini)

un po' di brivido. Gli ci volle del tempo per capire che se di uva acerba ne mangiavano troppa gli veniva il mal di pancia. L'uva matura invece ne potevano mangiare quanta ne volevano, non succedeva nulla. E la mangiavano fino ad autunno inoltrato, cioè fino a quando per una serie di ragioni questo frutto cominciava a fermentare. Se, una volta fermentata, ne mangiavano una certa quantità, dopo sentivano una gran voglia di chiacchierare, dicevano un sacco di cazzate o dormivano fino al giorno dopo. Gli antropologi dicono che l'uomo, non la donna che non si sa come ma già da molto prima degli uomini conosceva quell'arte molto bene, impararono a parlare stando nelle lunghe notti d'inverno intorno al fuoco, e io penso che ciò almeno in parte sia vero. Secondo me però impararono a parlare anche mangiando uva fermentata, perché gli scioglieva la lingua. Anzi: fu proprio durante quei secoli persi nella notte dei tempi, mangiando uva fermentata e castagne nelle sere d'autunno, sempre intorno al fuoco, che nacquero la filosofia, la retorica, la dialettica e la pura e semplice chiacchiera. Per essere più precisi, fu allora che si cominciò a sproloquiare e a dirne di tutti i colori, a fare le ipotesi più assurde e campate in aria, a spaccare il capello in quattro e a non accontentarsi più dei dati di fatto esistenti in natura, ma andare a impantanarsi nelle astruserie teoriche e nelle spiegazioni più demenziali circa il perché dell'esistenza del mondo, e chi ci ha creati, e perché stavamo lì e via di questo passo. Fu sempre in queste circostanze che nacquero le religioni e l'ateismo. Lasciando perdere le religioni che da migliaia di anni ce le abbiamo fra i piedi a complicarci la vita e ci saremmo anche stufati di parlarne, gli atei erano quelli che liquidavano tutto in poche parole e se fosse stato per loro le cose sarebbero andate molto, ma molto più semplicemente e meglio. In sostanza, dicevano, siamo qui perché ci siamo, ci siamo fatti da soli facendo l'amore (dicevano così, era gente bene educata), lo scopo della vita è mangiare, bere, dormire, non rompere i coglioni al prossimo (ho appena detto che erano educati) e guardarsi in giro per occupare il tempo; d'estate fare il bagno nei torrenti e prendere il sole e in inverno stare al caldo intorno al fuoco.

Riguardo all'uva, gli ci vollero dei secoli per capire che se la raccoglievano quando era bella matura, la schiacciavano in un recipiente e aspettavano che la poltiglia ottenuta fermentasse, invece di mangiare il frutto fermentato sulla pianta, ottenevano una bevanda formidabile. Qualcuno fra quelli più precisini osservò che in quel modo non si poteva più mangiare l'uva perché veniva trasformata da alimento in bevanda, quindi si poteva solo berla. Maremma maiala che trovata, disse uno che abitava in grotta in una zona più o meno equidistante dai siti dove alcuni millenni dopo sarebbero sorte Siena, Arezzo e Firenze, vorrà dire che da oggi in poi il succo d'uva non sarà più una bevanda qualunque, ma un alimento che si beve. E così rimase fin quasi ai nostri giorni. Ci fu anche un altro, che stava in un gruppo di capanne fra le colline e la piana dove oggi ci sono Modena, Reggio, Campegine e Sorbara che questo "alimento" lo fece un po' frizzante (o gli venne per caso, ma la questione ha poca importanza; lui disse che l'aveva fatto apposta, altri dicevano che non sapeva fare il vino). Così nessuno mangiò più uva acerba perché per provare un brivido di piacere era molto meglio questo succo che non a caso fu chiamato "brusco" o qualcosa del genere. Tanto per dirla tutta, da quelle parti passò una volta uno che era stato al mare a prendere il sale (il sale, non il sole, perché quelli erano tempi in cui se uno voleva prendere il sole si metteva fuori della sua capanna, non aveva bisogno di fare centinaia di chilometri) e che per tornare a casa sua, che stava a nord ovest della pianura, ai piedi delle alte montagne coperte di neve, siccome non c'erano strade, risaliva per non perdere la direzione un grosso fiume che proprio dalle sue parti aveva la sorgente. Insomma risaliva quello che aveva disceso all'andata per arrivare al mare. Siccome non aveva fretta si fermò qualche mese dove facevano il brusco ed ebbe occasione di bere di questo succo frizzante che lui nemmeno si sognava perché dalle sue parti, rispetto a lì dove si trovava ora, niente da dire, per carità, brava gente, ma erano parecchio più indietro in quanto a sveltezza di zucca. Insomma rimase così colpito, anche nel senso che spesso dormiva così di piombo come gli avessero mollato una randellata in testa, che quando molto tempo dopo giunse a destinazione a casa sua spiegò tutto, anche se facendo una certa confusione, alla gente della sua tribù. E provarono a farla anche loro quella bevanda, ma sbagliarono il procedimento e gli venne una cosa con le bolle d'aria dentro, ma quel che è peggio, quando ne aprivano una bottiglia (ma le bottiglie, l'avevano già inventate?) metà del liquido che vi era contenuto gli schizzava fuori ed era perso. Più ridicoli di tutti però furono i francesi che migliaia di anni più tardi fecero anche loro una cosa con le bollicine, che quando aprivano una bottiglia metà schizzava fuori, ecc. e la chiamarono spumante: e nessuno riesce ancora oggi a spiegar loro, ammesso ci sia ancora qualcuno che ha voglia di perder tempo con i francesi, che non l'hanno inventato loro lo spumante ma millenni prima di loro gli abitanti subito al di qua dalle Alpi e, prima ancora di questi, genti che giunsero alla messa a punto di una bevanda, si può dire l'antenato remoto di tutti e due, quello piemontese e quello francese, che si faceva e si beveva, e ancora si fa e si beve con gran maestria e gran piacere dalle parti di Modena, Reggio, Campegine e Sorbara.

Rino Ermini

La Profe

Diario di un'insegnante con gli anfibi

Autrice:
Antonella Landi

Editore:
Mondadori

Luogo di edizione:
Milano

Anno: 2007

Pagine: 213

Antonella Landi è nata a San Giovanni Valdarno (Arezzo), nel 1966, "nell'anno dell'alluvione". Vive e insegna a Firenze. Inseriamo questo suo lavoro nella rubrica "libri di scuola" non perché ella sia nata e cresciuta dalle mie parti, e precisamente nella cittadina che dette i natali anche a pittori del calibro di Masaccio, Giovanni di Ser Giovanni detto "lo Scheggia" (fratello di Masaccio), Masolino da Panicale e Giovanni da San Giovanni, ma semplicemente perché quel che ho letto di suo è senza dubbio degno di essere preso in considerazione.

Perché "insegnante con gli anfibi"? Non lo so e non credo sia lì il nocciolo della questione. Sarà un po' punk, o un po' sul giovanile, o seguirà un suo estro particolare. Di certo penso che non porti gli anfibi perché voleva entrare nell'esercito, visto anche che da qualche parte dichiara la propria avversione alla violenza e alla guerra. Circa altre note biografiche, ha insegnato a lungo come precaria in scuole superiori, è entrata in ruolo alle medie inferiori e ora è di nuovo alle superiori. Cura un proprio blog e scrive sul *Corriere fiorentino*. A proposito: "profe" non è un errore, è così e non prof che si dice a Firenze.

Libro divertente. Non poteva non esserlo, dal momento che dalla prima all'ultima pagina questa insegnante dice e fa sentire concretamente che il proprio mestiere lo ha scelto, lo fa volentieri, le piace, si diverte. E se una scrive un libro parlando del proprio mestiere che le piace e la diverte come faceva a non venire fuori un libro così, tanto più se scritto da una nata a San Giovanni Valdarno, cioè in una zona a metà strada fra Firenze e Arezzo dove fin dai tempi dei tempi campano a pane, ironia e sarcasmo.

Quando lo leggerete, qualcuno penserà che ve l'ho proposto perché siccome anch'io vado continuamente dicendo che il mio mestiere di insegnante l'ho fatto per scelta, volentieri e mi sono anche divertito, mi sono lasciato ammaliare e non ci ho visto più: accecato da quel che volevo scrivere io e non ho saputo scriverlo mi metto a far le lodi della professoressa Landi. Qualcun altro osserverà "accecato anche dall'invidia". Potrebbe essere. Però diciamolo: se uno è accecato dall'invidia nei confronti di chi ha scritto un bel libro che a lui non è riuscito, anzi nemmeno ci ha pensato,

non è che poi si spertica in lodi, e se mai ne dovesse parlar bene ne parlerebbe a denti stretti.

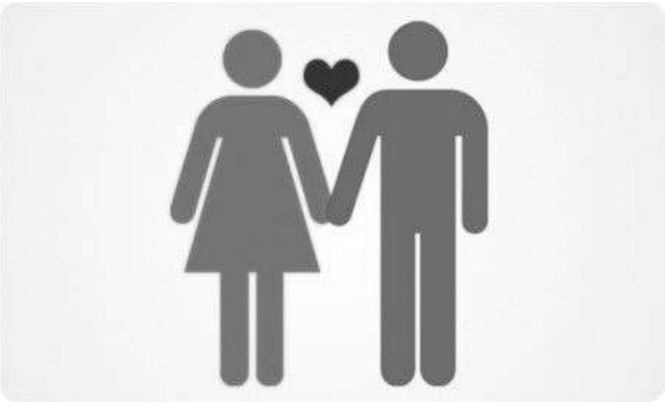
Continuo a menare il can per l'aia non perché, come disse una mia studentessa, "ci ho provato col gatto e non c'è stato verso di fargli fare un passo", ma perché è probabile che il libro non si possa fotografare, analizzare o puntargli contro anche un solo ditino. Siamo più chiari: almeno a me non mi riesce. Bisogna leggerlo. Ecco fatto: leggetelo.

Io l'ho letto e riletto. Ho anche preso degli appunti. E poi li ho cestinati perché mi veniva uno scritto di cinque pagine. Ho provato a citarne i passi più significativi. Peggio che andar di notte: era come ricopiare l'intero testo e di non significativo rimanevano le briciole e forse nulla. Allora taglio corto, sono arrivato alla conclusione di ricopiare pari pari una simpatica pagina sull'opportunità, per una o un insegnante che vogliano lavorare bene in classe, di fare sesso di frequente e con passione; una cosa su cui, facendo salve per rispetto le dovute eccezioni, concordo pienamente e che estenderei a numerosi altri lavori, che siano almeno potenzialmente nobili lavori, s'intende, altrimenti che fai, scopi bene per scendere ogni giorno in miniera o fare il boia o il secondino o lo speculatore in finanza?

Ecco il pezzo che dovrebbe menarvi a cercare il libro e farvelo leggere da cima a fondo. "Ora, senza nulla togliere alla validità dell'autoerotismo che, co-

me si sa grazie ai passi da gigante compiuti dalla scienza, tutto fa fuorché accecare la gente, volete mettere il beneficio che è possibile trarre da una sana notte di sesso in compagnia? Io dico notte, ma va benissimo anche il giorno, magari proprio il primo pomeriggio subito dopo pranzo, appena tornati da scuola. O la mattina presto, prima di andarci, meglio ancora. Volete mettere l'aspetto appagato che vi si dipingerebbe sul volto se aveste soddisfatto le vostre sacrosante esigenze carnali e, parlando in classe di matematica, filosofia, fisica e finanche religione, voi ripensaste, in codesta mente atrofizzata più dell'organo sessuale che avete tra le gambe, alle poppe della vostra donna, alle (s)palle del vostro uomo e a tutte quelle inenarrabili delizie già celebrate dagli antichi in tutte le lingue? Colleghi, avvicinatevi, intendo svelarvi il segreto che immagino conosciate benissimo, ma che vedo fingete d'ignorare: i ragazzi individuano con un'occhiata distratta chi di noi si mantiene sessualmente attivo e chi di noi non batte chiodo da vent'anni. Datemi retta: è così. Anche i più giovani, anche i più ingenui, anche i più vergini. Se ne accorgono. [...] Se non li guardiamo mai in fondo agli occhi, se non ci lasciamo mai andare all'ironia, se cerchiamo di essere autoritari a tutti i costi, essi faranno uno più uno e sentenzieranno: questo non scopa da una vita. Tenteremo di recuperarlo con comportamenti forti, ma sarà inutile, come credere di averla vinta con l'autorità piuttosto che con l'autorevolezza. Per essere autorevoli, bisogna fare all'amore. Perché l'autoritario è acido e incattivito, l'autorevole salvaguarda e protegge comunque la propria innata dolcezza. Sa che, come nel coito, per far funzionare le cose non occorre gridare, avere furia e imporsi con le cattive. Basta ascoltare le esigenze di chi ci è accanto, prenderlo con le buone. Se al vostro partner il rapporto orale non piace, perché gli volete fare per forza un lavorino di quelli? Stessa cosa a scuola: se ai vostri studenti una determinata corrente letteraria non garba, un preciso autore suscita il tedio o l'orrore, ovvìa, accorciàtelo, tagliàtelo (metto gli accenti, non si sa mai). […] Il sesso rende duttili, ammorbidisce, addolcisce. Smussa il nostro spigoloso carattere, illumina le nostre esistenze, dà un senso alla nostra levataccia quotidiana" (pagine 38-39).

Non è che in tutto il libro si parli di sesso. Anzi, se si tolgono queste due pagine e qualche leggera allusione in qua e in là, i temi sono altri. Ma il tono è questo. Appassionato, chiaro, diretto e divertente. E quel che si dice è vero, impossibile contestare. E i problemi affrontati, con leggerezza e senza annoiare, sono quasi tutti quelli che stanno in una scuola: dal puzzino al collega "modello Luggio", dalla necessità di gettare i progetti alla professoressa ZittiniCalminieBbonini, dalla libridine a quattro salti in pagella, dalla profe agnostica scettica e di sinistra ai conflitti di classe, insomma non manca niente. Talmente niente che questo libro è un altro ottimo manuale di pedagogia. E d'amore. L'autrice pare avere poca simpatia per il matrimonio, ma non per l'amore. Assai poetico il capitolo sugli "amori a scuola", quelli suoi di quand'era bambina e ragazzina e quelli dei suoi alunni e alunne. "Per la ragazza che si innamora a scuola, la scuola diventa all'improvviso un luogo favolistico: tutto è bello, anche i gabinetti, soprattutto quello dei maschi, perché ci piscia lui" (pagine 113-114). Un'ultima precisazione: non ho letto, per scelta, nemmeno una recensione, ma ormai mi conoscete. Quelle ve le cercate da soli. Oltre a questo, la Landi di libri ne ha scritti almeno altri due, da leggersi anch'essi. Uno è "Storia parecchio alternativa della letteratura italiana", Mondadori, 2008. Si tratta di una storia piuttosto esilarante e allo stesso tempo seria, così come a volte andrebbe raccontata per invogliare allo studio molti studenti (e per rendere la scuola meno noiosa e più proficua). L'autrice, se mi ricordo bene, precisa che non è propriamente quella la letteratura che insegna. Ma se anche fosse?



L'altro, "Tutta colpa dei genitori", Mondadori, Milano, 2010, è appunto sui genitori. Contenuto "se non del tutto giusto, quasi niente sbagliato". Genitori veri che lei avrà incontrato come chiunque abbia fatto o faccia l'insegnante. È un testo che non dovrebbe essere trascurato dai docenti. E nemmeno dai genitori che eventualmente pensassero di sapere già tutto su se stessi, o di sapere sempre che cosa si deve fare o, all'opposto, non saperlo mai.

Questi due e quello cui ho accennato prima, se fossi ancora in cattedra li metterei nella lista dei libri che davo ogni anno ai miei studenti e alle mie studentesse come guida per la lettura. Era una guida da consultare e utilizzare, non obbligatoria, ma rispetto a questi tre forse proverei a fare uno strappo alla regola e, brutta parola, imporli; se non altro perché ragazze e ragazzi potessero rendersi conto di un modo di insegnare e vedere la scuola diverso dall'ordinario. E provare a parlarne, fra di sé e con i propri docenti, e soprattutto, anche un pochino alla volta, provare a metterlo in pratica.

Rino Ermini

Ottava vetrina dell'editoria anarchica e libertaria Firenze 22-23-24 settembre 2017

Teatro Obihall via Fabrizio De André

L'Ateneo Libertario di Firenze organizza l'ottava edizione della Vetrina. La manifestazione avrà carattere internazionale e ospiterà editori e autori di area anarchica e libertaria, che avranno modo di esporre e far conoscere le loro produzioni attraverso presentazioni e dibattiti nei tre giorni dell'evento. Lo spazio è aperto ai periodici e alla stampa: mostre, audiovisivi, arti grafiche, laboratori, spettacoli teatrali e musicali.

Massenzatico 21-23 settembre

ICAGG 2017

Congresso internazionale dei geografi anarchici

Presso il Circolo Cucine del Popolo in via Beethoven 78/e, Massenzatico (Reggio Emilia).

Per maggiori informazioni si rimanda al sito icagg.org e alla mail icagg2017@icagg.org – http://www.cucine.arealibertaria.org/

Convegno sull'educazione libertaria a Castel Bolognese (RA)
Domenica 22 ottobre 2017
al teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19

Pubblica riflessione con dibattito organizzata dalla BLAB (Biblioteca Libertaria Armando Borghi) di Castel Bolognese in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi e la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane"

EDUCAZIONE E LIBERTÀ

Sessione del mattino: ore 9.30 fino alle 13

Andrea Papi — Primi passi: dal seme al fiore
Francesco Codello — L'educazione libertaria: dalla storia all'attualità
Giulio Spiazzi — Un cammino nell'educazione libertaria: dalla scuola autogestita alla comunità auto-educante non adulto-centrica
Raffaele Mantegazza — La scuola dei borghesi si abbatte e non si cambia. O no?

Sessione pomeridiana: ore 14.30 fino alle 17

Filippo Trasatti — Mirabili contraddizioni: esperienze di libertà in uno spazio chiuso
Maurizio Giannangeli — L'educazione che ribolle: 10,100, 1.000 scuole
Thea Venturelli — I fiori delle comunarde a Urupia

Dalle ore 17 dibattito fino ad esaurimento

Chi vorrà ulteriori informazioni potrà ottenerle inviando una richiesta a: papiandrea1221@gmail.com

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso
e presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna